

Convegno Confindustria

“Occupazione e Competitività. Le proposte di Confindustria per crescere adesso”

Le competenze, le professionalità, l’adattabilità

Intervento del Vice Direttore Generale della Banca d’Italia

Dott. Ignazio Visco

Genova 24 settembre 2010

1. Introduzione¹

Gli organizzatori del convegno mi hanno chiesto di dedicare qualche riflessione al ruolo delle competenze, delle professionalità e dell'adattabilità nella definizione di una nuova cultura del lavoro. Caratteristiche distintive di questa nuova cultura dovrebbero essere una più forte mobilità nel mercato del lavoro e una formazione scolastica e professionale utile per far sviluppare competenze adeguate alla domanda di lavoro espressa dall'economia sana del paese, oggi e nel breve periodo.

Si tratta, in realtà, di un tema cruciale per le nostre prospettive di sviluppo, non solo nel breve periodo, come accennato nell'invito, ma anche e soprattutto nel periodo medio-lungo. Professionalità e competenze non si costruiscono da un giorno all'altro e il nostro ragionamento non può che adottare una prospettiva di più lungo termine.

In un influente documento ufficiale sono ben tratteggiati i temi di cui discorriamo oggi in quest'incontro: "I sistemi educativi dei nostri paesi attraversano gravi difficoltà, e non soltanto di tipo finanziario. Esse sono infatti il riflesso dei mali delle nostre società: l'indebolimento delle famiglie e la demotivazione causata dalla disoccupazione. E sono il riflesso di un cambiamento della natura stessa dei contenuti dell'insegnamento. Per prepararsi alla società di domani non bastano conoscenze e capacità di metterle in pratica acquisite una volta per tutte. È indispensabile anche l'attitudine a formulare una diagnosi e a presentare proposte di miglioramento a tutti i livelli, autonomia, indipendenza e capacità analitica conferita dal sapere".

Questa citazione non è estratta da un documento recente, di un'istituzione europea o di un organismo internazionale. È tratta dal *Libro bianco sulla crescita, la competitività e l'occupazione* preparato dalla commissione presieduta da Jacques Delors nel 1993. Quel documento rispondeva alla preoccupazione per il livello elevato del tasso di disoccupazione nella media dei paesi dell'Unione europea, che aveva allora raggiunto il 10 per cento. In quegli stessi paesi, il tasso di disoccupazione, sceso al 7 per cento nel 2007, è oggi tornato a sfiorare il 10 per cento.

Le domande di fondo sono le stesse di allora: che fare per creare nuovi posti di lavoro, per garantire il potenziale di sviluppo delle nostre economie? L'analisi del *Libro bianco* partiva dalla considerazione che la crisi poteva essere compresa solo alla luce

¹ Ringrazio per i commenti e l'aiuto nella stesura di questo intervento Andrea Brandolini, Piero Cipollone e Roberta Zizza.

dei trend che caratterizzavano l'economia globale: l'ingresso sulla scena mondiale di nuove economie concorrenti, l'ineluttabile interdipendenza dei mercati finanziari, la rivoluzione industriale centrata sul possesso e la trasmissione delle informazioni, l'invecchiamento della popolazione. Sono gli stessi fattori di cambiamento strutturale che condizionano oggi le nostre risposte. Nel frattempo, sono però divenuti assai più intensi, rendendo più arduo il nostro compito.

2. Le forze della demografia e le forze dell'economia

Nel 1993, il 16 per cento degli italiani aveva 65 o più anni, circa il 4 per cento 80 o più anni. Oggi queste quote sono salite rispettivamente al 20 e al 6 per cento; secondo le ultime proiezioni demografiche dell'Istat, raggiungeranno il 33 e il 13,5 per cento nel 2050. L'invecchiamento della popolazione, che riflette il calo delle nascite e l'allungamento della vita media, ha implicazioni importanti per l'economia. Senza scendere in dettagli, come si è sostenuto altrove, per mantenere l'equilibrio macroeconomico occorre quindi lavorare più a lungo e in più persone, a meno di poter contare su un sufficiente aumento della produttività per ora di lavoro².

Il prevedibile calo dell'offerta di lavoro potrà essere compensato solo con un prolungamento della vita lavorativa, salvo ipotizzare un'insostenibile accelerazione dei flussi migratori. Le stime dell'Istat già incorporano un afflusso netto di immigrati di oltre 170.000 unità all'anno nei prossimi quarant'anni. Nel 2050 gli stranieri residenti supererebbero i 10,5 milioni, oltre il 17 per cento della popolazione totale. Si stima che comprendendo anche le seconde generazioni circa il 37 per cento delle persone di età compresa tra i 15 e i 54 anni sarà nato all'estero o in Italia da genitori immigrati.

L'invecchiamento della popolazione italiana non ha però solo implicazioni per l'offerta di lavoro. La popolazione anziana richiede servizi di cura e assistenza che sono per loro natura ad alta intensità di lavoro. Il rapporto Delors indicava questa come una delle aree dove creare nuova occupazione e l'esperienza italiana lo conferma. Secondo i conti nazionali, quasi metà della crescita complessiva del numero degli occupati tra il 1993 e il 2009, pari a 2,6 milioni, è avvenuta nella sanità e nell'assistenza sociale, negli altri servizi pubblici, sociali e personali, e nelle attività svolte da famiglie.

² Cfr. I. Visco, *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, Il Mulino, 2009, cap. 3.

In breve, la demografia ci darà una forza lavoro sempre più anziana ed eterogenea nella sua provenienza geografica. Ciò richiede investimenti nella formazione permanente per riqualificare persone a cui è chiesto di rimanere più a lungo al lavoro e politiche di integrazione per gli immigrati, soprattutto nelle scuole per facilitare l'inserimento delle seconde generazioni. La crescente domanda nelle attività di cura offrirà nuove opportunità di occupazione, se il sistema produttivo sarà in grado di sostenerle.

In ogni caso, la questione centrale rimane quella della crescita economica. Sullo sfondo sono le due grandi forze che hanno caratterizzato l'ultimo trentennio: la globalizzazione, con l'ingresso nel sistema degli scambi (non solo commerciali) di aree e grandi potenze prima autarchiche, e lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, con un impatto trasversale e crescente su tutti i settori economici e sulla società in generale.

Con la globalizzazione sono cresciuti impetuosamente la dimensione dei mercati e gli scambi commerciali, si sono affermati sulla scena mondiale nuovi grandi protagonisti: in termini di parità di potere d'acquisto tra il 1993 e il 2009 la quota di Brasile, Cina, India e Russia è salita da meno di un sesto a quasi un quarto del prodotto mondiale. La rapida crescita economica dei paesi emergenti, impegnati in uno straordinario processo di *catching up*, ha innalzato il benessere per molti abitanti del pianeta, in particolare in Cina. Questo progresso pone tuttavia sfide assai grandi, non solo per l'esclusione di ampie fasce di popolazione che ancora non ne beneficiano nei paesi emergenti e in quelli rimasti ai margini del processo, ma anche per le prospettive di reddito e occupazione delle economie più avanzate.

La pressione competitiva può essere particolarmente difficile da sostenere, in particolare in paesi come il nostro, dove la specializzazione produttiva non comporta l'utilizzo di tecnologie altamente avanzate, vi è abbondanza di lavoro con qualificazioni relativamente basse e la dimensione media delle imprese è ridotta. La concorrenza tende a ridurre i prezzi, con beneficio per i consumatori indipendentemente da dove vengano prodotti i beni e i servizi che essi acquistano, ma comporta una pressione sui margini di profitto delle imprese nazionali. Secondo uno studio recente condotto in Banca d'Italia, l'aumento della penetrazione delle importazioni cinesi avrebbe contenuto la crescita dei prezzi alla produzione praticati dalle imprese manifatturiere italiane nel periodo 1996-

2006 di circa 10 punti percentuali; l'effetto è più forte per le imprese meno produttive e proprio in quei settori dove è più intenso il ricorso a manodopera poco istruita³.

L'integrazione dei mercati mondiali si è intersecata e, per molti versi, è stata alimentata dall'introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che hanno radicalmente cambiato l'organizzazione del lavoro e i nostri stessi stili di vita. Il ritardo nell'adozione di queste nuove tecniche può aver rappresentato per molti una grave perdita competitiva, minando le stesse possibilità di crescita nel lungo periodo. In Italia, gli investimenti nelle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) e in particolare il loro utilizzo nei processi produttivi sono ancora molto più bassi che nei nostri principali partner. Per esempio, nel 2009, solo il 21 per cento delle imprese non finanziarie con 10 e più addetti disponeva di "intranet" (una rete di comunicazione interna che utilizza il protocollo internet), contro il 40 e più per cento in Germania, Finlandia, Francia e Svezia. In parte, questo può riflettere l'arretratezza del nostro capitale umano, in parte, le caratteristiche strutturali del nostro sistema industriale – dove pure sono in corso cambiamenti di rilievo – e in particolare il fatto che le nostre imprese sono in media molto più piccole di quelle dei nostri partner. Il divario, però, si conferma se si guarda al complesso degli investimenti in ICT, pari a poco più del 4 per cento del PIL, contro il 5,5 per cento circa di Francia e Germania (e il 6 di Finlandia e Svezia), e all'11 per cento in rapporto al complesso degli investimenti fissi (al netto delle costruzioni), contro il 16 e il 14 per cento di Francia e Germania e il 20-25 dei paesi nordici della UE (così come del Regno Unito e degli Stati Uniti).

Ai fattori di cambiamento appena menzionati, va aggiunta la necessità di interventi decisi, volti a prevenire e contrastare le conseguenze del cambiamento climatico. Ai comportamenti poco lungimiranti che hanno accompagnato la grande fase di espansione delle nostre economie, in particolare nella seconda metà del secolo scorso, si sommano ora le conseguenze della crescita delle economie emergenti. Il controllo delle emissioni di gas inquinanti può avere conseguenze di rilievo per la crescita economica, da un lato, imponendo l'internalizzazione di costi in precedenza scaricati sulla collettività, dall'altro, creando nuove occasioni di ricerca e di investimento nelle

³ M. Bugamelli, S. Fabiani e E. Sette, "The pro-competitive effect of imports from China: an analysis of firm-level price data", Banca d'Italia, *Temi di Discussione*, n. 737, gennaio 2010.

energie alternative ai combustibili fossili. Nel medio periodo, i costi sostenuti per gli interventi volti a incrementare l'efficienza energetica tendono a essere compensati, in tutto o in parte, dai risparmi generati dai minori consumi energetici.

Ciò che mi preme qui sottolineare è che le attività legate allo sviluppo delle fonti rinnovabili tendono a essere a più alta intensità di lavoro dei settori energetici tradizionali, così che il loro sviluppo compenserebbe, almeno nella fase di transizione, le perdite in questi settori. Un rapporto preparato per la Commissione Europea stima in quasi 3 milioni i posti di lavoro che sarebbero creati in questi comparti in Europa nei prossimi due decenni⁴. In Italia, la quota di occupazione in attività collegate con l'ambiente è più bassa che in gran parte dei paesi europei (meno del 3 per cento nel 2000) e le prospettive di espansione dell'occupazione appaiono significative. Perché ciò si possa realizzare, occorre tuttavia che siano disponibili le necessarie competenze. Nuovamente, si pone una questione di politiche di formazione e riqualificazione professionale, sia per i giovani sia per i lavoratori non più impiegati nelle attività tradizionali.

3. È possibile immaginare come cambierà la domanda di lavoro?

Quindici anni fa, Richard Freeman si chiedeva retoricamente se i nostri salari non fossero ormai fissati a Pechino⁵. La pressione competitiva della Cina e delle altre economie emergenti ha avuto profonde ripercussioni sui mercati del lavoro dei paesi avanzati, soprattutto indebolendo le prospettive di reddito e impiego dei lavoratori meno qualificati, sui quali è ricaduto l'onere maggiore della globalizzazione. Difficilmente i salari e le condizioni di lavoro degli operai che nei distretti tradizionali del nostro paese producono per un mercato standardizzato globale possono essere isolati da ciò che avviene in Cina, Romania o Tunisia. Se pure questo effetto è innegabile, esso non è però il solo: gli sviluppi tecnologici sono un altro potente fattore che influenza la struttura della domanda di lavoro.

Per lungo tempo, l'interpretazione prevalente è stata che le nuove tecnologie avvantaggiano i lavoratori *skilled* rispetto a quelli *unskilled*, rafforzando e

⁴ EmployRES – The impact of renewable energy policy on economic growth and employment in the European Union”, aprile 2009

⁵ R. B. Freeman, “Are Your Wages Set in Beijing?”, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 9, n. 3, Summer 1995.

confondendosi con l'effetto della globalizzazione. Ma un filone di analisi più recente ha messo in luce come le conseguenze della diffusione dei computer siano più complesse⁶: i computer rappresentano un complemento alle funzioni manageriali e intellettuali non di routine, mentre sono un sostituto per quelle più di routine, che possono essere codificate in una procedura per stadi potenzialmente effettuabile da un sistema computerizzato (per esempio, la gestione della contabilità); il loro impatto è invece di per sé trascurabile per le attività manuali non ripetitive, che non possono essere rimpiazzate da una macchina (per esempio, i lavori di pulizia). Il risultato è la "polarizzazione" delle professioni che si sta osservando in molti paesi: una crescita più pronunciata delle mansioni manuali e delle professioni a più alta qualificazione a scapito degli impieghi intermedi, dove la crescita delle occupazioni meno qualificate riflette lo spostamento verso queste attività di parte dei lavoratori precedentemente impiegati in attività standardizzate intermedie⁷.

Peraltro, le nuove tecnologie hanno dispiegato solo in parte i loro effetti. Nella recente Richard T. Ely Lecture al congresso annuale dell'American Economic Association, Hal Varian – già autore di alcuni tra i più influenti testi di microeconomia e oggi chief economist di Google – ha prefigurato vari modi in cui l'uso sistematico del computer e di internet influenzerà le transazioni economiche⁸: stimolerà la nascita di nuove forme contrattuali, rendendo possibile monitorare il comportamento dei contraenti e quindi l'adozione di clausole condizionali su aspetti che in passato non erano osservabili (come, ad esempio, l'inibizione dell'utilizzo di un'automobile per chi non è in pari con il pagamento delle rate); faciliterà l'estrazione di dati e la loro analisi e agevolerà la conduzione di esperimenti controllati, per esempio sulle preferenze degli individui che utilizzano la rete; renderà possibile una crescente personalizzazione delle offerte ai consumatori, in termini di prezzo e prodotti proposti. Il quadro tracciato da Varian indica la necessità di disporre di nuove professionalità, come la capacità di

⁶ Cfr., tra gli altri, D. H. Autor, L. F. Katz e M. S. Kearney, "The Polarization of the U.S. Labor Market." *American Economic Review Papers & Proceedings*, vol. 96, n. 2, May 2006; M. Goos e A. Manning, "Lousy and lovely jobs: the rising polarization of work in Britain", *Review of Economics and Statistics*, vol. 89, n. 1 February 2007; M. Goos, A. Manning e A. Salomons, "Job Polarization in Europe", *American Economic Review Papers & Proceedings*, vol. 99, n. 2, May 2009.

⁷ Per l'Italia, la polarizzazione delle occupazioni è meno netta che in altri paesi. Cfr. anche V. Nellas e E. Olivieri, "Job Polarization and Labor Market Institutions", mimeo, 2010.

⁸ H. R. Varian, "Computer Mediated Transactions", *American Economic Review Papers & Proceedings*, vol. 100, n. 2, May 2010.

raccogliere, gestire e analizzare tempestivamente le banche dati, grandi e piccole, raccolte nella rete. Più in generale, suggerisce che le competenze, degli operatori come degli utilizzatori, dovranno essere aggiornate rapidamente, per la velocità con cui vengono introdotte le applicazioni per internet.

Si aprono nuovi spazi di interazione; ad esempio, Varian osserva che il *cloud computing* consente di migliorare la produttività di chi lavora nel settore della conoscenza grazie alla possibilità di prescindere da una comune locazione fisica delle persone che collaborano a un progetto. Ma proprio le opportunità cui questo esempio si riferisce sono sfuggenti. La caratteristica che rende il *cloud computing* attraente per i suoi effetti sulla produttività (e sui costi), ne rende infatti il ricorso facilmente decentrabile: molte delle occupazioni legate alla conoscenza possono essere svolte in modalità di interazione remota e non sono quindi isolate dalla concorrenza dei paesi emergenti. È questa una delle caratteristiche salienti dell'attuale fase di globalizzazione: l'*unbundling*, come l'ha definito Richard Baldwin⁹, ovvero la possibilità di delocalizzare non un'intera produzione, ma solo alcune sue parti, quali per esempio la progettazione. La possibilità dell'*unbundling* è un ulteriore fattore che tenderà a penalizzare le occupazioni intermedie rispetto a quelle intellettuali e manageriali, da un lato, e manuali, dall'altro: non si può delocalizzare in India il servizio di un tassista o di un addetto alle pulizie come si può invece fare per le attività editoriali di una rivista accademica¹⁰.

Questi riferimenti alla letteratura economica recente servono a mostrare come sia problematico valutare a posteriori le implicazioni dell'interazione tra il progresso tecnico e il processo di globalizzazione per la domanda di lavoro. *A fortiori*, è ancora più arduo prevederle per gli anni a venire. Non solo le conseguenze sono complesse e le interazioni estese, ma sono difficili da valutare in un quadro di equilibrio economico generale, come usano dire gli economisti. È possibile immaginare per tutti gli operai non qualificati di un'impresa manifatturiera a basso valore aggiunto "spiazzata" dalla

⁹ R. Baldwin, "Globalisation: the great unbundling(s)", in *Globalisation challenges for Europe*, Secretariat of the Economic Council, Finnish Prime Minister's Office, Helsinki, 2006.

¹⁰ Nelle imprese italiane che sono ricorse all'*offshoring* di attività dei servizi, la composizione della manodopera sarebbe mutata a favore delle mansioni a più alta qualifica, senza conseguenze per i livelli occupazionali. Cfr. R. Crinò, "Employment effects of service offshoring: Evidence from matched firms", *Economics Letters*, vol. 107, 2010.

concorrenza cinese un'occupazione alternativa in attività di servizi *non-tradable*? Quante di queste attività, e per quanto tempo, possono essere considerate protette dalla concorrenza internazionale?

Nonostante queste difficoltà analitiche, possiamo fare due considerazioni importanti. La prima è che il ritmo di cambiamento è divenuto sempre più elevato. Ciò impone di accrescere la rapidità di aggiustamento della nostra economia. È un problema che riguarda l'intero paese, le sue istituzioni e il suo sistema produttivo, non solo il capitale umano e l'adattabilità della sua forza lavoro, sui quali tornerò più avanti. La seconda considerazione è che l'esperienza recente mostra come i paesi avanzati che stanno meglio cogliendo le opportunità offerte dal nuovo paradigma tecnologico e dall'integrazione dei mercati mondiali sono quelli che hanno puntato a sviluppare le fasi di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, del design, dei servizi di marketing, della logistica. Un esempio illuminante è quello dell'iPod: solo il 2 per cento del suo prezzo di vendita finale arriva al paese produttore del manufatto fisico. Il resto è distribuito tra i servizi di progettazione, distribuzione, marketing, design.

4. La crescita del capitale umano: anni di istruzione, conoscenze e competenze

Da qualche anno le raccomandazioni ad accrescere il capitale umano si sono fatte più ricorrenti e sono ormai una costante del dibattito di politica economica e non solo. Il concetto di capitale umano è risalito dalle pagine dei manuali di economia del lavoro o di quelli di gestione delle risorse umane fino agli articoli di fondo nelle prime pagine dei giornali.

In effetti le evidenze empiriche non lasciano dubbi. In termini di stock di capitale umano il nostro è un paese arretrato e, almeno per quanto riguarda i laureati, continua ad arretrare nei confronti dei paesi avanzati. In termini quantitativi la quota della popolazione di età compresa tra il 25 e i 64 anni in possesso almeno di un diploma di scuola secondaria superiore, inclusa la formazione professionale, era nel 2008 pari al 53 per cento; in Germania la quota era pari all'85 per cento, grazie anche alla diffusione dei diplomi di formazione professionale, in Francia al 70 per cento, sui livelli medi dell'OCSE e della UE. Questo divario, molto ampio per le coorti più anziane, è frutto anche del ritardo con il quale si è avuta la diffusione dell'istruzione di massa nel nostro paese.

Grazie alla crescita della scolarità delle nuove generazioni tra il 1998 e il 2008 c'è stata una rapida convergenza della quota dei diplomati, che per le generazioni più giovani (25-34 anni), è ormai uguale a quella dei paesi della UE aderenti all'OCSE e superiore di quattro punti a quella media di tutti i paesi OCSE. A questa positiva dinamica se ne è contrapposta una più sfavorevole che riguarda i laureati. La loro quota sulla popolazione, pur aumentata dal 9 al 14 per cento tra il 1998 e il 2008, è cresciuta meno di quella dei nostri partner; nel 2008 il divario è così salito da 12 a 14 punti percentuali rispetto alla media OCSE (da 10 a 11 rispetto alla UE). Il risultato è che il divario per la popolazione giovane è oggi superiore a quello per la popolazione di età 55-64 anni.

Gli anni medi di istruzione sono ancora, tuttavia, una misura piuttosto imprecisa della dotazione di capitale umano. Una misura più precisa è quella basata sulle rilevazioni delle conoscenze e delle competenze della popolazione. Se misurate sulla popolazione oltre l'età dell'obbligo scolastico le competenze nel nostro paese sono estremamente basse, inferiori a quelle di tutti i paesi che hanno partecipato all'ultima indagine condotta dall'OCSE in materia, che risale ormai all'inizio del secolo.

Secondo questa indagine, l'Adult Literacy and Lifeskills (ALL), la popolazione adulta italiana, presa nel suo complesso, non possiede una "competenza alfabetica funzionale" adeguata alle esigenze d'un paese avanzato: l'80 per cento circa degli italiani di età compresa tra i 16 e i 64 anni ha un livello di padronanza della lingua madre giudicato sostanzialmente insufficiente (al di sotto del livello 3 della scala di ALL). In confronto, nei paesi con competenze più elevate (come la Norvegia) questa quota non supera il 30 per cento mentre in quelli in posizione intermedia (Canada, Stati Uniti, Svizzera) non si va oltre il 50 per cento. Anche in questo caso questo dato risente dello sviluppo relativamente recente della scolarità di massa in Italia. Ma non sembra che questa sia l'unica causa: la stessa indagine ALL mostra infatti come nella fascia d'età fra i 16 e i 25 anni l'Italia evidenzia un divario rispetto agli altri paesi solo marginalmente inferiore a quello che caratterizza la classe di età tra i 46 e i 65 anni¹¹.

Informazioni specifiche, ancorché parziali, sono desumibili per le generazioni più giovani utilizzando l'indagine PISA condotta dall'OCSE, che considera i soli

¹¹ Per un esame dei risultati dell'indagine ALL per il nostro paese, cfr. INVALSI, *Letteratismo e abilità per la vita*, Roma, 2006.

studenti quindicenni. Il dato sui quindicenni (in Italia per il 92 per cento all'interno della scuola media superiore – con lo 0,8 per cento nella scuola media e il 7,3 per cento nei centri di formazione professionale) è interessante anche perché i loro risultati naturalmente non dipendono solo dalla scuola frequentata al momento dell'indagine. Essi sono piuttosto il frutto del progressivo procedere dei processi di apprendimento e quindi di tutte le scuole frequentate (oltre che dell'ambiente familiare e di quello sociale più in generale).

Nei dati delle tre indagini PISA ad oggi disponibili – condotte nel 2000, 2003 e 2006 – l'Italia ha sempre evidenziato un significativo ritardo in ciascuno degli ambiti indagati, quantificabile, rispetto alla media dei paesi OCSE, tra i 25 e i 35 punti che rappresentano poco meno di quello che si impara in un anno di scuola. Il ritardo italiano è dovuto alla presenza di molti studenti dalle performance deludenti (specie per la lettura e comprensione dei testi), ma anche alla scarsità di quelli dalle performance molto brillanti.

Dal confronto tra PISA e le altre indagini internazionali relative a momenti precedenti dell'iter scolastico appare però evidente come ci sia una sorta di progressivo deterioramento qualitativo con il procedere dei vari ordini di scuola. Verso la fine del ciclo di istruzione primaria, secondo le indagini Pirls e Timss dell'IEA condotte, oltre che per la maggior parte dei paesi dell'OCSE anche per diversi paesi in via di sviluppo, i nostri ragazzi hanno livelli di apprendimento abbastanza elevati nel confronto internazionale: le loro competenze linguistiche sono superiori a quelle medie dei paesi partecipanti all'indagine Pirls sulle capacità di lettura dei bambini di quarta elementare, mentre sulla base dell'indagine Timss (riferita agli studenti di quarta elementare e terza media) vi è ancora un lieve vantaggio per le competenze scientifiche rispetto alla media dei paesi partecipanti, che si annulla per quelle matematiche. Questo vantaggio scompare già in terza media, e i dati di PISA sanciscono poi il grave svantaggio nella scuola secondaria superiore.

Anche se bisogna tener presente la progressività nel tempo dei processi di apprendimento, questa evidenza è congruente con la diffusa opinione di una buona qualità delle nostre scuole elementari e di una deludente qualità della scuola media. Di fatto, la scuola elementare sembra molto efficace nel favorire l'apprendimento della lettura e delle scienze, indipendentemente dal set di paesi presi a riferimento. Per la

matematica il giudizio è meno lusinghiero perché i dati dei nostri ragazzi sono marginalmente più bassi di quelli dei paesi europei, che non sono comunque i primi della classe. Nella scuola secondaria di primo grado i risultati in scienze sono peggiori della media delle indagini internazionali, indipendentemente dal gruppo di paesi scelti come riferimento, e le difficoltà nella matematica si aggravano.

5. Quale capitale umano per il 21° secolo?

I fenomeni di fondo che stanno investendo le nostre economie modificheranno profondamente anche le caratteristiche professionali richieste ai lavoratori del 21° secolo. La cifra del nuovo mondo è la rapidità e l'imprevedibilità dei cambiamenti. Si è fortemente ridotta la nostra capacità di prefigurare quali saranno i nuovi beni e servizi richiesti di qui a pochi anni tanto è rapido il processo di innovazione tecnologica. Altrettanto difficile è prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli. In questo scenario, per accrescere e sviluppare il capitale umano non basta fornire più nozioni e conoscenze a un numero sempre più elevato di studenti. Il cambio di paradigma rende necessario capire di cosa avranno bisogno i futuri cittadini e lavoratori perché un'ora del loro lavoro sia così produttiva da permettere loro di innalzare o quanto meno di mantenere inalterati gli attuali standard di vita.

In un mondo in cui il capitale umano non tende più semplicemente a coincidere con il bagaglio conoscitivo delle persone la produttività dei lavoratori non è più essenzialmente legata alle conoscenze acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard e spesso routinario nel corso della vita lavorativa. Con la tendenza a una progressiva scomparsa dei lavori a contenuto più routinario a favore di quelli non routinari e con un uso più intenso delle competenze, già emersa negli anni ottanta in occasione della prima ondata di diffusione dei personal computer, i nuovi lavori che via via si renderanno disponibili con il procedere dell'innovazione tecnologica richiederanno di andare oltre all'applicazione di conoscenze standardizzate. Sarà richiesto qualcosa in più, ciò che gli educatori definiscono come competenza: la capacità, cioè, di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine.

La discussione su cosa si intenda concretamente con il termine “competenza” è in atto da alcuni anni e coinvolge il mondo della ricerca pedagogica ma anche quello dell’economia. A titolo di esempio si può citare il progetto Partnership for 21st Century Skills, una iniziativa congiunta del Governo federale statunitense e alcune importanti imprese (tra le fondatrici figurano AOL Time Warner Foundation, Apple Computer, Cable in the Classroom, Cisco Systems, Dell Computer Corporation, Microsoft Corporation, SAP) finalizzata ad agire come catalizzatore per colmare il divario tra quello che gli studenti imparano a scuola e quello che servirà loro nel mondo del lavoro.

Le riflessioni sembrano aver raggiunto alcuni punti fermi. Si ribadisce che alcuni contenuti e conoscenze tradizionali continueranno a rivestire un ruolo centrale: la conoscenza della lingua madre e di una o più lingue straniere, la matematica e le scienze, l’economia, l’educazione civica, ma anche la storia, l’arte, la geografia. Si tratta di un bagaglio irrinunciabile per il funzionamento cognitivo delle persone. Diversamente da esperienze anche recenti si ritiene che occorrerà sempre più integrare la padronanza dei concetti afferenti a queste discipline con quelle che stanno emergendo come le competenze del 21° secolo: l’esercizio del pensiero critico e l’attitudine al problem solving, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell’innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l’apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo.

Secondo una recente indagine condotta dall’American Management Association, su 2.115 manager associati in circa il 70 per cento dei casi queste competenze sono state identificate come priorità strategiche per la formazione del personale dalle aziende cui questi manager appartengono, costituiscono materia di valutazione dei dipendenti già assunti e di quelli in fase di reclutamento. Una larga maggioranza di manager ritiene che queste competenze diventeranno sempre più importanti per le loro organizzazioni nei prossimi 5 anni, per via dei rapidissimi cambiamenti del contesto di riferimento¹².

Già nel 2003 l’indagine OCSE-PISA affiancava alla valutazione delle competenze in lettura, in matematica e in scienze, anche quella del problem solving. La loro importanza anche per la popolazione adulta è ormai pienamente riconosciuta tanto che i paesi OCSE stanno avviando un’indagine disegnata appositamente per la loro misurazione (PIAAC). Quest’indagine, i cui risultati dovrebbero essere disponibili nel

¹² *AMA 2010 Critical Skill Survey*, <http://www.amanet.org/news/AMA-2010-critical-skills-survey.aspx>.

2013, riprende la strada di iniziative precedenti, quali l'indagine ALL e la precedente IALS, che già avevano indagato le cosiddette *literacy* e *numeracy* degli adulti e dovrebbe così anche consentire, almeno per un sottoinsieme di paesi, di tracciare un quadro evolutivo delle competenze effettivamente possedute dagli adulti¹³. Oltre al coinvolgimento di un più ampio numero di paesi – pressoché tutti quelli avanzati parte dell'OCSE – essa si caratterizza in particolare per una maggiore attenzione all'uso ed alle ricadute (in termini di reddito e di condizione lavorativa) delle competenze possedute dagli adulti nel mondo del lavoro. Tra le competenze testate, sono inseriti due nuovi domini: le capacità di *problem solving* in un contesto caratterizzato dalle nuove tecnologie e le difficoltà linguistiche specificamente incontrate dai soggetti con un basso livello di *literacy*.

L'Italia partecipa a questa iniziativa, anche se purtroppo non al modulo sul *problem solving* nei contesti ICT. Sarà importante che i dati, che per l'Italia verranno raccolti dall'ISFOL per conto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, divengano frutto di approfondite riflessioni, così come è gradualmente accaduto con i dati raccolti da PISA, che stanno utilmente stimolando una riflessione sulla efficacia e sulla equità del nostro sistema educativo.

Va notato che queste riflessioni stanno progressivamente ispirando importanti riforme dei curricula scolastici di alcuni paesi e gli orientamenti di organismi sovranazionali. Così è successo nel Regno Unito, e in Francia con fondamentali conseguenze sui processi di apprendimento e le metodologie didattiche; in questa direzione sembrerebbe che intenda muoversi anche il nostro paese. A livello comunitario sono state emanate nel dicembre 2006 delle raccomandazioni su quelle che dovrebbero essere le competenze necessarie a ciascun cittadino per adattarsi a un mondo in continuo cambiamento (comunicazione nella lingua madre, comunicazione in lingua straniera, competenze matematiche e competenze fondamentali in scienza e tecnologia,

¹³ Nell'indagine ALL, la *literacy*, consistente nella competenza alfabetica funzionale relativa alla comprensione di testi in prosa e formati quali grafici e tabelle, viene definita come la capacità di utilizzare testi stampati e scritti necessari per interagire con efficacia nei contesti sociali di riferimento, raggiungere i propri obiettivi, migliorare le proprie conoscenze ed accrescere le proprie potenzialità; la *numeracy*, consistente nella competenza matematica funzionale, viene definita come la capacità di utilizzare in modo efficace strumenti matematici nei diversi contesti in cui se ne richiede l'applicazione (rappresentazioni dirette, simboli, formule, che modellizzano realizzazioni tra grandezze o variabili).

competenza digitale, apprendere ad apprendere, competenze sociali e civiche, senso di iniziativa e imprenditorialità, consapevolezza ed espressività culturale)¹⁴.

6. Condizioni per la formazione del nuovo capitale umano

La scuola tradizionale, quella che noi abbiamo frequentato, era fondata sulla trasmissione di un corpo standardizzato di conoscenze, organizzato per discipline. L'attenzione era centrata sul sapere, sull'acquisizione di nozioni e procedure ben codificate. I metodi di insegnamento erano funzionali a questi obiettivi. La struttura della classe, il suo lay-out fisico, la scansione degli orari delle lezioni, il ruolo degli insegnanti erano tutti coerenti con l'idea che vi fosse un depositario della conoscenza con il potere e la responsabilità di trasmetterla ad alcuni soggetti in condizione di subordinazione. La disciplina in classe, la disposizione stessa dei banchi e degli studenti sui banchi, in fondo così vicina a quella stessa che si sarebbe incontrata negli uffici, erano finalizzate a rendere più agevole il flusso della comunicazione tra l'uno e gli altri. L'organizzazione del mercato del lavoro con scale salariali che riflettevano da vicino i livelli di istruzione forniva agli studenti i corretti incentivi per motivarli a conformarsi al modello di scuola proposto.

È dubbio che questa tecnologia possa produrre il capitale umano necessario per il 21° secolo. La formazione del nuovo capitale umano richiede un ripensamento dei tradizionali rapporti tra conoscenze e risoluzione di problemi, tra sapere e saper fare, tra conoscenza e pratica. In particolare va ripensato il ruolo del "fare" che nella scuola tradizionale è inteso come puro esercizio ripetitivo destinato a fissare una regola o un principio. Al contrario, il ruolo dell'attività pratica per l'acquisizione delle competenze del 21° secolo è molto più ampio, perché è nella stessa attività pratica che si acquisisce la conoscenza, perché la finalità stessa della conoscenza è quella di aiutare a risolvere problemi concreti e perché è nella pratica applicativa che si valida una conoscenza.

Nel passaggio da metodi didattici che si fondano sulla separazione tra conoscere e fare e sulla convinzione che è possibile considerare la conoscenza come una entità autosufficiente, teoricamente indipendente dalla situazione in cui essa si è appresa e utilizzata, a una contestualizzazione dell'apprendimento volta a favorire l'acquisizione

¹⁴ Cfr. la recente raccolta di interventi curata dall'Associazione TreeLLLe e dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, *La scuola dell'obbligo tra conoscenza e competenze*, seminario n. 12, aprile 2010.

delle competenze di cui vi è oggi bisogno sono prevedibili cambiamenti radicali nell'organizzazione scolastica, come nei metodi di insegnamento, negli stessi edifici ed ambienti scolastici. Non è certo questa l'occasione per entrare in profondità su questi temi, né io possiedo le competenze necessarie al riguardo. Ma occorre essere consapevoli che importanti cambiamenti sono necessari e che la situazione di partenza della nostra scuola rende questi cambiamenti difficili.

Innanzitutto, l'età media dei nostri insegnanti è elevata. Certamente l'età, soprattutto per un insegnante, è un patrimonio di conoscenze e ed esperienze che non va trascurato. D'altro canto difficilmente favorisce la spinta a ripensare ruoli e metodi di insegnamento. In secondo luogo, il numero complessivo dei nostri insegnanti è certamente elevato, pari a oltre 800.000 di cui poco meno di 94.000 assunti con contratti a tempo determinato con durata tra settembre e giugno e altri 24.000 con contratti annuali. Questa struttura dei contratti di lavoro e le regole di mobilità tra scuole degli insegnanti producono, però, un elevatissimo turnover dei docenti: in media ogni anno cambia scuola un insegnante su quattro.

In queste condizioni è legittimo dubitare della capacità della nostra scuola di modificarsi in vista del suo nuovo ruolo. La lista d'attesa fuori dalle scuole per diventare insegnanti rende difficile reclutare nuovi docenti formati ai metodi educativi più efficaci allo sviluppo delle competenze del 21° secolo. La scarsità dei fondi a disposizione, l'assenza di un obbligo contrattuale alla formazione, lo scoraggiamento rendono altrettanto difficile la modifica dei comportamenti di chi sta insegnando oggi. Eppure vi è bisogno di interventi formativi, così come di un sistema di incentivi in grado di differenziare e dare adeguato riconoscimento al merito, alla preparazione e alle condizioni ambientali.

Il rilancio della scuola, in ultima analisi, è un tema centrale della politica economica, non una semplice questione di finanza pubblica né tanto meno una questione settoriale. Questo spiega ovviamente l'attenzione che questo tema oggi riceve.

Ma l'investimento in capitale umano non è solo quello che si effettua nella scuola. L'addestramento sul posto di lavoro è anch'esso assai rilevante: nel 2008, ad esempio, 57.000 giovani tra i 15 e i 19 anni lavoravano come apprendisti presso imprese. Va detto che il sistema italiano dell'apprendistato differisce dagli schemi di eguale nome propri di altri paesi, in primis la Germania, dove questo canale ha una più

consolidata tradizione di formazione alternativa alla scuola (secondaria superiore) per l'acquisizione di un mestiere. In Italia, gli aspetti formativi dell'apprendistato sono spesso carenti – anche perché vi è normalmente un notevole gap tra attività formative esplicite predisposte dalle regioni, competenti in materia, e vita aziendale – e mancano prassi di effettiva certificazione delle competenze effettivamente acquisite sul posto di lavoro; di fatto l'uso dell'apprendistato è spesso un mero strumento contrattuale per ridurre il costo del lavoro e rendere non vincolante – non a tempo indeterminato – il rapporto tra impresa e lavoratore.

Questa difficoltà di sviluppo del sistema formativo presso le imprese deriva anche dalla particolare natura del nostro sistema produttivo, incentrato sulle piccole e piccolissime imprese per le quali non è agevole istituire percorsi formativi al loro interno. In ogni caso, occorre comprendere che sempre più l'investimento in capitale umano è un'attività da coltivare lungo l'intero arco della nostra vita. Non lo si può limitare agli anni di studio nella scuola e nell'università, né ai primi anni di inserimento nel mercato del lavoro. Inoltre, la crescita della dotazione dell'insieme di conoscenze e di competenze che dovrebbe costituire il capitale umano acconcio alle nuove esigenze del mercato del lavoro non può avvenire per decreto. Essa certamente comporta profondi cambiamenti nell'offerta formativa delle scuole e forse delle imprese, ma soprattutto richiede che siano presenti nel sistema economico adeguati incentivi, tali da spingere chi studia e chi è presente sul mercato del lavoro a investire su se stessi, anche al di là di quello che viene garantito dall'istruzione pubblica.

Investire in capitale umano, infatti, è una buona idea; permette di trovare lavoro più facilmente, di guadagnare di più, di vivere meglio e più a lungo. L'entità di questi benefici, confrontata con quella dei costi da sostenere per istruirsi, determina l'entità dell'investimento. Pure, oggi gli incentivi monetari che dovrebbero indurre i giovani a preferire il duro lavoro su se stessi rispetto alle scorciatoie troppo spesso indicate dai prevalenti modelli culturali non sembrano nel nostro paese elevati se confrontati con quanto avviene in altre nazioni.

Sulla base dei dati pubblicati nell'ultimo *Education at a Glance* dell'OCSE, mentre un diplomato di età compresa tra i 25 e i 34 anni guadagna in Italia circa il 10 per cento in più di un coetaneo senza un diploma, in Germania e specialmente nel Regno Unito e negli Stati Uniti i divari sono (sulla base di dati riferiti al 2008)

notevolmente più ampi (pari, rispettivamente, al 14, al 39 e al 45 per cento). Una situazione analoga, se non peggiore, si riscontra tra i laureati. In Italia una laurea consente a un giovane di età compresa tra i 25 e i 34 anni di avere un reddito da lavoro di circa 24 punti percentuali superiore a quello di un diplomato. Questo è un valore basso se confrontato con quanto accade nel contesto internazionale. Il premio di laurea (la differenza percentuale tra i redditi da lavoro di un laureato rispetto ad un diplomato) per i giovani francesi è del 36 per cento, per i tedeschi del 46 per cento e del 49 e 65 per cento per gli inglesi e gli americani.

Questa evidenza testimonia che la nostra economia indirizza ai giovani segnali molto deboli circa l'importanza di investire su se stessi. Tuttavia, la mera constatazione che i differenziali salariali in Italia sono inferiori a quelli di altri paesi non permette di dare un giudizio definitivo circa l'efficienza segnaletica del nostro sistema di prezzi. Se infatti i differenziali, pur bassi, fossero in crescita avremmo comunque segnali che rafforzano gli incentivi ad investire in capitale umano. Purtroppo anche in questo caso ci muoviamo in controtendenza. Proprio nel momento in cui si richiede di accrescere lo sforzo di investimento in capitale umano, si constata quanto siano deboli gli incentivi all'accumulazione: i differenziali salariali per livello di istruzione dei giovani sono oggi molto meno ampi di quelli per i lavoratori di età compresa tra i 55 e i 64 anni.

La retribuzione di un diplomato di età compresa tra i 55 e i 64 anni è mediamente del 64 per cento più elevata di quella di un lavoratore privo di diploma di scuola secondaria superiore (dati del 2006), contro il 10 per cento per un giovane di età compresa tra i 25 e i 34 anni. Sempre nella fascia di età 55-64, un laureato guadagna il 46 per cento in più di un diplomato, a fronte del 24 per cento di cui si è detto sopra per la fascia di età più giovane.

Questo fenomeno di incentivi più bassi per i giovani che per gli anziani non è una specificità italiana, ma nel nostro paese assume una forza particolare. Solo in Francia, dove peraltro la "dotazione" di giovani laureati è certamente più alta che in Italia, si osservano valori simili ai nostri. In Germania, Regno Unito e Stati Uniti i differenziali di reddito dei diplomati rispetto ai non diplomati sono molto simili per i giovani e per le coorti più anziane.

Questo confronto dei differenziali per coorti è solo una misura di prima approssimazione circa la loro evoluzione nel tempo. Per l'Italia disponiamo di misure

più raffinate, che comunque confermano che gli incentivi a investire in capitale umano si sono molto indeboliti rispetto al passato¹⁵. Per un giovane laureato i salari di ingresso nel mercato del lavoro sono oggi pari in termini reali a quelli di 30 anni fa. I giovani che si affacciano oggi sul mercato del lavoro sono quindi esclusi dai benefici della crescita del reddito occorsa negli ultimi decenni.

Un incentivo a investire in istruzione potrebbe venire dalla constatazione che chi studia ha una probabilità di trovare un lavoro stabile più elevata degli altri. Indubbiamente, l'equivalenza tra elevati titoli di studio e qualità e sicurezza del posto di lavoro erano una certezza della quale hanno goduto molte generazioni fino alla metà degli anni novanta. Da allora le prospettive offerte dal mercato del lavoro si sono fatte più incerte, la peregrinazione tra non partecipazione alle forze di lavoro, disoccupazione, collaborazioni coordinate e continuative e a progetto, contratti di lavoro a tempo determinato è diventata la caratteristica di una intera generazione quasi indipendentemente dal livello di istruzione posseduto.

Stime basate sulla Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat mostrano che solo un quarto circa dei giovani tra 25 e 34 anni occupati nel 2008 con un contratto a tempo determinato o di collaborazione aveva trovato dopo 12 mesi un lavoro a tempo indeterminato o era occupato come lavoratore autonomo, mentre oltre un quinto era transitato verso la disoccupazione o era uscito dalle forze di lavoro. Al titolo di studio non sembra essere inoltre associata una più alta probabilità di transitare verso un'occupazione stabile: tra il 2008 e il 2009, tra i lavoratori privi di un diploma di scuola secondaria superiore il 30 per cento è transitato verso un lavoro stabile, contro il 25 per cento per i lavoratori con un diploma o una laurea.

Forse le difficoltà che incontrano i nostri giovani sul mercato del lavoro dipendono esse stesse dalla transizione verso un nuovo equilibrio. Gli studenti vengono educati in una scuola con la testa ancora nel passato, ma il mercato chiede loro le competenze del 21° secolo. I giovani pagano con bassi salari e condizioni di lavoro precarie l'incompatibilità tra ciò che fanno e ciò che viene loro richiesto. È dubbio che queste condizioni favoriscano quell'investimento in se stessi a cui così spesso vengono invitati. Questa è la condizione di una intera generazione; si rischia pertanto che per la

¹⁵ A. Rosolia e R. Torrini, "The generation gap: Relative earnings of young and old workers in Italy", Banca d'Italia, *Temì di discussione*, n. 639, settembre 2007

prima volta nella storia recente del nostro paese si verifichi una riduzione dello stock di capitale umano. Altre volte è successo a seguito di guerre ed epidemie, eventi, però, difficilmente controllabili. Non si può non interrogarsi oggi sulle ragioni di questa situazione.

Certo, la crisi economica e le difficoltà di crescita della nostra economia, in un contesto di cambiamenti epocali quali quelli brevemente illustrati nelle prime pagine di questo intervento, hanno contribuito a rendere l'aggiustamento nella struttura produttiva particolarmente difficile, con conseguenze di rilievo anche nel mercato del lavoro. La maggiore flessibilità che in esso è indubbiamente stata introdotta ha certamente reso più agevole l'assorbimento della disoccupazione, particolarmente elevata alla metà degli anni novanta. Vale però la pena chiedersi perché ereditiamo un sistema di incentivi così distorto che mina alla base la capacità della nostra economia di segnalare agli agenti la direzione nella quale l'allocazione delle risorse offre i migliori rendimenti per tutti.

Nel caso dei giovani il nodo può stare nella modalità con la quale abbiamo liberalizzato il nostro mercato del lavoro e l'uso che abbiamo fatto dello spazio creato da un mercato più libero. Gli strumenti di flessibilità via via disegnati tra la metà degli anni novanta e i primi anni del nuovo secolo hanno riguardato quasi esclusivamente le nuove coorti entrate nel mercato del lavoro; su di esse si è scaricato l'intero onere dell'aggiustamento strutturale reso necessario dall'impossibilità di ricorrere a ulteriori svalutazioni del cambio. È possibile che la stortura nel sistema degli incentivi derivi dal fatto che abbiamo utilizzato i margini ottenuti con la flessibilizzazione del mercato del lavoro, e la contestuale riduzione dei salari reali, per garantire comunque la sopravvivenza anche a quelle imprese che non hanno intrapreso un loro aggiustamento strutturale.

Comunque, l'incentivo monetario non è la sola molla che spinge le persone ad accrescere il proprio capitale umano. Ci si istruisce anche per il proprio piacere personale, per una scelta di consumo direbbero gli economisti. Anzi per secoli al motivazione del consumo è stata la determinante quasi esclusiva. Purtroppo, per i nostri giovani la componente del piacere non ha compensato il calo degli incentivi monetari. Si pensi solo ai luoghi deputati alla fruizione del bene cultura. Le nostre scuole sono divenute brutte, cadenti e insicure per assenza di manutenzione. Si fa scuola dentro edifici progettati per essere case private o dentro ex capannoni industriali.

Probabilmente il confort delle abitazioni private degli studenti supera di gran lunga quello delle loro scuole.

7. Conclusioni

La crisi finanziaria e la recessione globale che stiamo faticosamente superando non hanno modificato le tendenze di fondo discusse all'inizio di questo intervento. Probabilmente, ne hanno anzi accelerato l'evoluzione. Nonostante i timori, non si sono attuate politiche protezionistiche in risposta alla crisi e il processo di internazionalizzazione dell'economia mondiale è proseguito. La ripresa rapida e sostenuta delle economie emergenti e in via di sviluppo ha alimentato quella delle economie avanzate: secondo le previsioni del Fondo Monetario Internazionale dello scorso luglio, nel 2010 la crescita del PIL sarebbe del 6,8 per cento nelle prime e del 2,6 per cento nelle seconde. La crisi è stata per molte imprese nei paesi avanzati un'occasione di riorganizzazione e ristrutturazione ed è possibile che rappresenti uno stimolo per la crescita della produttività, come già si osserva in alcuni paesi. Può nello stesso tempo, però, avere indebolito il potenziale di crescita, soprattutto nella componente del lavoro e del capitale umano, che più duramente ne ha risentito.

L'Italia ha sofferto una contrazione dell'attività tra le maggiori osservate nei paesi avanzati, non per le difficoltà del sistema bancario, che ha retto meglio che altrove, ma per gli effetti reali della recessione. La crisi ha colto il nostro paese in un momento delicato, di trasformazione del suo sistema produttivo dopo quindici e più anni di stagnazione economica. I dati sono noti, ma può essere utile ricordare che la produttività totale dei fattori, una variabile utilizzata per approssimare il miglioramento nell'efficienza produttiva, era nel 2009 appena superiore al livello del 1993, con un incremento complessivo del 2 per cento nel settore privato e del 3,6 nell'industria in senso stretto¹⁶. Nel biennio 2006-07, prima dello scoppio della crisi, si erano tuttavia manifestati i segni positivi di un processo di ristrutturazione di ampie parti del sistema produttivo italiano.

¹⁶ Il confronto è omogeneo perché riguarda due anni di minimo ciclico. Se non consideriamo il biennio 2008-09 per escludere gli effetti della recessione globale, la crescita cumulata della produttività totale dei fattori è pari al 9,4 per cento nel settore privato e al 16,1 per cento nell'industria in senso stretto, un aumento interamente realizzato negli anni precedenti al 2000. Cfr. Istat, "Misure di produttività. Anni 1980-2009", *Statistiche in breve*, 3 agosto 2010.

Le statistiche aggregate nascondono una forte e crescente eterogeneità nella performance aziendale all'interno dei singoli settori. Vi sono imprese che hanno accresciuto valore aggiunto, produttività e redditività assai più di altre, innovando le strategie aziendali, impiegando forza lavoro più qualificata, rinnovando la gamma dei prodotti, investendo sul marchio, internazionalizzando la rete dei fornitori e l'assistenza post vendita, in breve agendo sui fattori che permettono di fornire un prodotto caratterizzato e differenziato e andare così oltre la pura concorrenza di prezzo¹⁷.

Ma molti nodi strutturali rimangono insoluti. In un saggio dell'inizio degli anni novanta, si individuava nel modesto sviluppo quantitativo e qualitativo delle attività terziarie, risultato di un deficit di concorrenza, uno dei potenziali ostacoli alla piena partecipazione dell'Italia al processo di integrazione europea¹⁸. Analisi condotte in Banca d'Italia hanno poi confermato questa valutazione trovando evidenza sia degli effetti positivi sull'occupazione, la produttività e l'adozione di nuove tecnologie delle misure di liberalizzazione nel settore del commercio sia degli effetti indiretti negativi sulla performance del settore manifatturiero derivanti da un'eccessiva regolamentazione della concorrenza nelle attività dei servizi, soprattutto quelle professionali e di produzione e distribuzione di energia¹⁹. Un secondo fattore rilevante è costituito dalla ridotta dimensione delle imprese italiane, che sempre più si rivela un freno allo sviluppo, alla luce dei cambiamenti dell'economia mondiale: difficilmente le piccole imprese possono sfruttare le economie di scala generate dall'internazionalizzazione e dall'innovazione.

La risoluzione di questi nodi è stata rimandata grazie ad alcune delle misure adottate negli ultimi due decenni. Le riforme che hanno accresciuto la flessibilità nell'impiego del lavoro, per esempio, hanno facilitato un aumento dell'occupazione e una riduzione della disoccupazione. Ma ciò è avvenuto in parte rilevante con un maggior ricorso ai contratti a termine, che hanno reso più segmentato il mercato del

¹⁷ Banca d'Italia, "Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano", a cura di A. Brandolini e M. Bugamelli, Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 45, aprile 2009.

¹⁸ F. Barca e I. Visco, "L'economia italiana nella prospettiva europea: terziario protetto e dinamica dei redditi nominali", in S. Micossi e I. Visco (a cura di), *Inflazione, concorrenza e sviluppo. L'economia italiana e la sfida dell'integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹⁹ E. Viviano, "Entry Regulations and Labour Market Outcomes: Evidence from the Italian Retail Trade Sector", *Labour Economics*, vol. 15, n. 6, 2008; F. Schivardi e E. Viviano, "Entry Barriers in Italian Retail Trade", Banca d'Italia, *Temi di discussione*, n. 616, febbraio 2007; G. Barone e F. Cingano, "Service Regulation and Growth: Evidence from OECD Countries", Banca d'Italia, *Temi di discussione*, n. 675, giugno 2008.

lavoro e hanno alla lunga effetti negativi sulla produttività del lavoro e la profittabilità²⁰. Soprattutto, in assenza di decisi progressi sul fronte della concorrenza e della riduzione di protezioni e di rendite di varia natura, l'abbassamento delle retribuzioni d'ingresso dei più giovani ha consentito di allungare i tempi dell'aggiustamento del settore produttivo necessari per rispondere alle sfide della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica.

Alla lentezza dell'aggiustamento si è quindi accompagnata una relativa salvaguarda dei livelli di occupazione, con il rischio, però, di rendere bassi gli incentivi necessari per effettuare quell'investimento in capitale umano dal quale dipende in ultima istanza la possibilità di un ritorno alla crescita nel nostro paese. Pure, si tratta di una condizione essenziale, e la natura dell'investimento non è affatto semplice. Non si tratta infatti soltanto, come si è cercato di argomentare in questo intervento, di accrescere le conoscenze fornite dal sistema educativo, ma di incrementare le competenze necessarie per lavorare e produrre in un contesto che l'apertura internazionale e l'espansione impetuosa delle nuove tecnologie hanno reso assai diverso da quello prevalente fino a pochi anni fa. Mentre si cerca di uscire dall'attuale fase recessiva, occorre non solo interrogarsi sulle professionalità e l'adattabilità della forza di lavoro di domani, ma anche mettere in atto le iniziative più appropriate, sui diversi piani dell'intervento pubblico, dell'informazione, della risoluzione dei nodi strutturali, per accrescere gli incentivi pubblici e privati a bene investire nella scuola, nel capitale di conoscenze e competenze, nella nostra formazione permanente.

²⁰ Cfr. A. Brandolini, P. Casadio, P. Cipollone, M. Magnani, A. Rosolia e R. Torrini, "Employment Growth in Italy in the 1990s: Institutional Arrangements and Market Forces", in N. Acocella e R. Leoni (a cura di), *Social Pacts, Employment and Growth*, Heidelberg, Physika-Verlag, 2007, pp. 31-68; F. Lotti e E. Viviano, "Why Hiring Temporary Workers? Their Impact on Firms' Profits and Productivity", Banca d'Italia, mimeo, 2008.